

Ottobre 2016

A cura di:

GRUPPO CARCERE – CITTÀ

Per devolvere al Gruppo Onlus il

5 per mille, potete utilizzare il

C.F. 94035860363

www.buonacondotta.it

Buona Condotta

19

Appunti e spunti su Giustizia, Sicurezza, Legalità

Il giornale esce grazie al progetto

“Arti Inattese”

arti terapie presso la Casa

Circondariale di Modena,

finanziato dalla Fondazione

Cassa di Risparmio di Modena

Dialogo con M. Augé



1. La politica dovrebbe portare i cittadini verso la felicità; come si concilia questa finalità con la lotta politica? E con l'idea di Europa?

R. Credo che l'idea di felicità sia molto complessa e per perseguirla l'Europa prenda coscienza di sé. L'Europa è cresciuta negli anni, ma ora deve darsi il compito di esistere compiutamente. L'identità presuppone l'alterità e la necessaria ma difficile negoziazione resistendo a tentazioni divisorie di fuga o smarcamento dai doveri che tale appartenenza impone. L'incremento demografico e i conseguenti flussi migratori sono una realtà ineludibile del nostro mondo di oggi. L'Europa oggi non esiste agli occhi di chi viene per trovarvi rifugio e questa è una fortuna che noi europei dobbiamo saperci meritare... La democrazia è un bene raro, va difeso, meritato e fatto valere, senza arroganza però. La questione quindi non è tanto se vi sia qualcuno in grado di guidarci verso la felicità, ma incamminarci tutti insieme, sostenendoci gli uni con gli altri, su questa strada stretta.

2. Cosa ci salva dalla paranoia della rivincita?

R. Credo che l'idea stessa di rivincita includa in sé l'idea di paranoia. Si dovrebbe cercare di evitare di portarsi dentro tale desiderio, che nasconde un sottile piacere, ma evidenzia una debolezza e rischia di sconfinare in vendetta.

Nel Conte di Montecristo di Alexandre Dumas il protagonista, nel momento in cui raggiunge la sua rivincita, comprende di essere stato consumato da questo stesso suo desiderio, crudele illusione che l'ha dominato lasciandolo alla fine svuotato. Il gusto della rivincita inteso come vendetta, la sua estremizzazione nella quale è molto facile cadere, è sempre amaro.

Permesso premio

Domenica 18 settembre 2016, ore 10. Sono seduto all'interno della chiesa di S. Carlo in Modena in attesa del prof Marc Augé, primo conferenziere di giornata, nell'ambito del Festival filosofia. Mi confondo tra la folla, ma ciò non mi impedisce di avvertire un leggero e pur fastidioso disagio dovuto a una sensazione di estraneità, sebbene sia nato in questa città e ci abbia abitato per 45 anni. Sono un detenuto del carcere S. Anna e usufruisco di un permesso premio di 8 ore per partecipare al festival; è strano, ma non riesco a sentirmi pienamente “dentro” l'evento, mi sembra di esserne staccato, di osservare tutto da “fuori”. Sono momentaneamente uscito dal carcere, ma me lo porto ugualmente dentro; ne sarò mai veramente libero? O mi porterò il suo marchio inciso nell'anima anche dopo aver scontato la mia condanna? [un pensiero improvviso: il vero problema che dovrai affrontare sarà il tuo sguardo, non quello altrui].

Ecco il prof Augé, il tema da lui scelto è: “Rivincita”, una delle tante forme che può assumere l'agonismo, argomento della rassegna di quest'anno. Mi incuriosisce scoprire come uno dei più acuti studiosi della contemporaneità svilupperà quest'idea, che richiama istanze presenti in ogni uomo. Anche i detenuti non ne sono esenti, anzi per loro il desiderio di rivalsa ha connotazioni ancora più marcate; ogni privazione richiede una compensazione, e il rischio per chi è stato privato della libertà per un tempo più o meno lungo è di non riuscire a gestirla ed esercitarla in modo equilibrato una volta riacquistata. Può succedere come nelle diete forzatamente imposte, cui seguono abbuffate incontrollate: una vita negata, questa è al fondo la detenzione, porta ad avere più fame di vita e in questa bramosia è insito un pericolo.

Il carcere e il richiamo in panchina

Il prof Augé sviluppa inizialmente la sua dissertazione affrontando il tema della rivincita e dell'annesso concetto di ritorno nell'ambito della competizione sportiva, e d'improvviso mi si fa chiara una similitudine alla quale non avevo mai pensato: la vita

come una partita di calcio. Corriamo, cadiamo, ci rialziamo, diamo e riceviamo colpi più o meno proibiti, a volte siamo leali, altre volte ricorriamo a mezzucci poco leciti, tutto pur di raggiungere l'obiettivo della vittoria, che è sempre anche l'affermazione di sé... Finché, inaspettatamente, veniamo richiamati in



panchina. La panchina è uscire dal gioco, come il carcere è uscire dalla vita. Abbiamo giocato male... Abbiamo vissuto male. È necessario che qualcuno ci fermi, per riflettere: l'allenatore nel gioco, il giudice nella vita. Non risulta naturale accettare di essere esclusi, momentaneamente messi da parte. Il carcere è una cesura che provoca una dolorosa ferita nell'intimo della persona detenuta. Giusta, si dirà. Certo, a un livello generale, di chi deve avere uno sguardo onnicomprensivo, come un allenatore che ha presente l'interesse di squadra, o un giudice, che si preoccupa dell'integrità del tessuto sociale; ciò che è giusto è anche ciò che è necessario e viceversa. Ma questo rimane vero anche a livello individuale? In ambito sportivo si parla delle esigenze di squadra in contrapposizione con quelle del singolo atleta: questo è il conflitto ineliminabile presente in ogni dimensione della vita.

Le carceri si stanno di nuovo riempiendo

A Modena: capienza regolamentare 372
30/9/2015 - detenuti presenti 350, di cui 220 stranieri

30/9/2016 - i detenuti presenti 449, di cui 288 stranieri
(A pag 2 e 3 ci ragioniamo sopra).

L'arte di vivere bene, così come la capacità di giocare bene, richiede la difficile conciliazione di questi due opposti. Come vive il detenuto questo dualismo? Così come il giocatore spesso non comprende il perché della sostituzione, analogamente chi entra in carcere spesso vive la detenzione come un torto. Può

sembrare paradossale, ma è un meccanismo psicologico facilmente indotto dalla reclusione, pensata per farlo invece riflettere su ciò che ha causato ad altri. La sua ferita, causata dalla privazione della libertà, lo fa rinchiudere in sé e lo rende difficilmente capace di interrogarsi sulla ferita delle persone su cui ha prevaricato. Inoltre riduce la comprensione della valenza della pena al semplice “debito da pagare”: una volta “saldato il conto” si riterrà in diritto di dover senz'altro essere raccolto da coloro che l'avevano

precedentemente allontanato. Idea pericolosa, perché gli offre la possibilità di intendere il ritorno in società come rivincita nell'accezione negativa del termine. Questo può giungere fino a una sorta di paranoia, un desiderio ossessivo che non tarderà a manifestarsi come vendetta, ha concluso il prof Augé.

Sosta forzata come opportunità?

Più difficile per il detenuto è percorrere l'altra strada, quella di vedere nella sosta forzata un'opportunità di crescita personale.

Per percorrerla occorrono una forte determinazione al cambiamento e una grande forza di volontà per non lasciarsi tirare in basso da un sistema e un ambiente di vita che sembrano predisposti per annientare anziché promuovere le potenzialità e le energie positive presenti in ognuno. Un sistema chiuso, autoritario, impersonale, restringe la capacità di visione personale su se stessi e su ciò che si potrà diventare. Non per niente le statistiche ci dicono che in Italia circa il 70% dei detenuti, una volta usciti dal carcere a fine pena, commette nuovi reati, a fronte di poco più del 10% di coloro che in corso di espiazione della condanna usufruiscono di pene alternative alla detenzione scontate all'interno della comunità civile.

Valerio Sereni

Per qualche metro e un po' d'amore in più. Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

A cura di Angelo Ferrarini. Introduzione di Ornella Favero, Granello di senape, Padova 2016

È il progetto di un libro che avrà come tema gli affetti ristretti, cioè i rapporti interrotti, raccontati da chi sta scontando la condanna e

dagli studenti che hanno dialogato con loro. È nello stesso tempo una proposta di legge e un appello lanciato da Ristretti Orizzonti a Padova per porre l'attenzione sull'emergenza della tutela degli affetti in carcere. Una telefonata a settimana di dieci minuti e sei ore di colloquio al mese sono una miseria. E poi gli spazi per gli incontri sono spesso tristi e affollati con attese lunghe, estenuanti, umilianti.

La redazione della rivista ha deciso di rilanciare una sua battaglia storica per sensibilizzare l'opinione pubblica e spingere all'approvazione di una legge per liberalizzare le telefonate e consentire i colloqui riservati nelle carceri, già presentata nel 2002, e sottoscritta allora da 64 parlamentari di tutti gli schieramenti, ma rimasta nel cassetto.

Carceri più umane significa carceri che non annientino le famiglie.

Oltre il carcere, oltre a una pena che rinchiude le persone e spezza i legami, c'è la città

Le nuove prospettive dell'esecuzione penale esterna

“La recente riorganizzazione del Ministero della Giustizia, con la istituzione del Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità [...] è ulteriore tangibile segno di radicale cambiamento di prospettiva nelle politiche dell'esecuzione della pena. L'unificazione dei due sistemi, entrambi orientati a considerare la centralità della persona nei programmi trattamentali in ambiente libero, così come la riflessione conclusiva degli stati Generali dell'esecuzione penale sulla crisi del tradizionale sistema di repressione penale e delle misure clemenziali per la loro strutturale inadeguatezza a svolgere il ruolo di unico e rigido strumento di prevenzione generale speciale, mostrano chiaramente come un sistema di esecuzione della pena, moderno e in linea con il probation system europeo, sia possibile ove si riconosca davvero come extrema ratio l'esecuzione della pena intramuraria, in favore di un sistema di repressione fondato su misure alternative alla detenzione che siano limitative - ma non privative - della libertà personale e che si svolgano sul territorio.

In tale ottica si spiegano i recenti importanti interventi di modifica normativa volti a rafforzare il sistema dell'esecuzione esterna, tra cui l'introduzione della messa alla prova per gli adulti, l'ampliamento dei presupposti per l'accesso alle misure alternative al carcere, l'incremento di sanzioni alternative al carcere come quella del lavoro di pubblica utilità in materia di violazione del codice della strada.

[...] la tenuta del sistema dell'esecuzione penale esterna e la sua credibilità passano necessariamente attraverso il superamento della diffusa percezione per cui l'unica pena possibile sia quella della segregazione in carcere. In altri termini forte è il rischio di considerare la commissione di reato come un fenomeno degenerativo in cui il malum actionis (azione cattiva) possa trasformarsi in recupero senza passare per il malum passionis (pena cattiva)

Di qui la necessità per scongiurare tali insidie, di costruire un sistema di misure alternative che preveda un serio e sicuro impegno del reo, a partire dalle sue condizioni di vita personale e familiare e dalle sue esigenze educative, con il coinvolgimento del contesto territoriale di appartenenza e di tutte le agenzie educative presenti sul territorio. [...]

A tale proposito è necessario che i contenuti delle prescrizioni comportamentali si articolino in impegni di studio, di

formazione o lavoro, in percorsi di mediazione penale e nell'adesione a programmi terapeutici presso i servizi per le Dipendenze, le comunità terapeutiche e il Dipartimento di salute mentale. L'attività di lavoro deve necessariamente essere qualificata e qualificante, deve cioè svilupparsi in un contesto territoriale che “provochi”, che ponga interrogativi, che sia tale da consentire al reo di recuperare il senso di ciò che ha tolto o del dolore/danno che ha arrecato alla vittima. [...]

Ritengo di fondamentale importanza il coinvolgimento del volontariato che, previa adeguata formazione, può costituire significativo supporto all'attività degli operatori dell'UE-



PE (ufficio esecuzione penale esterna).

La valorizzazione del sistema dell'esecuzione penale esterna non deve infatti portare a ritenere che l'esecuzione intramuraria sia cosa diversa e nettamente distinta dall'esecuzione penale esterna. I due sistemi (quello del carcere e quello dell'esecuzione penale esterna) costituiscono i due volti della repressione penale. Tutto il sistema dell'esecuzione penale esterna diviene allora il “banco di prova” del se sia possibile sviluppare “giustizia” sul territorio anche attraverso la solidarietà sociale, il potenziamento delle professionalità e il miglioramento del livello qualitativo del servizio reso agli uffici attraverso un nuovo modo di concepire le politiche sociali attente al recupero di chi vive in condizioni di vita particolarmente difficili, contenendo e gestendo i livelli di rischio nei soggetti sottoposti a misure o sanzioni di comunità. (Ministro della giustizia Andrea Orlando)

Da “Atti di indirizzo del Ministero della Giustizia per l'anno 2017”

In che cosa consiste la “messa alla prova” come misura sostitutiva del carcere.

Con la sospensione del procedimento, l'imputato viene affidato all'ufficio di esecuzione penale esterna (UEPE) per lo svolgimento di un programma di trattamento che preveda come attività obbligatorie:

- l'esecuzione del lavoro di pubblica utilità, consistente in una prestazione gratuita in favore della collettività;

- l'attuazione di condotte riparative, volte ad eliminare le conseguenze dannose o pericolose derivanti dal reato;

- il risarcimento del danno cagionato e, ove possibile, l'attività di mediazione con la vittima del reato.

Il programma può prevedere l'osservanza di una serie di obblighi relativi alla dimora, alla libertà di movimento e al divieto di frequentare determinati locali, oltre a quelli essenziali al reinserimento dell'imputato e relativi ai rapporti con l'ufficio di esecuzione penale esterna e con eventuali strutture sanitarie specialistiche.

Chi può chiederla

Possono accedere alla misura gli imputati per i reati puniti con la sola pena pecuniaria o con la pena edittale detentiva non superiore nel massimo a quattro anni, sola, congiunta o alternativa alla pena pecuniaria, nonché per i delitti indicati dal comma 2 dell'articolo 550 del c.p.p..

Non può essere concessa più di una volta ed è esclusa nei casi in cui l'imputato sia stato dichiarato dal giudice delinquente abituale o per tendenza, ai sensi degli articoli 102, 103, 104, 105 e 108 c. p..

(Scheda informativa sul sito del Ministero della Giustizia)

Il racconto di una storia può aiutare le nostre riflessioni

Eleonora, ventuno anni, unigenita, orfana di padre, studentessa universitaria, vive con la madre in una casa di campagna un po' caotica e disorganizzata.

Il rapporto con il genitore è affettivo, ma molto conflittuale.

Le liti verbali, un giorno, scadono in un'azione molto spiacevole. Eleonora incendia il capanno degli attrezzi dell'orto materno, distrugge le coltivazioni e arreca un danno importante al cortile dell'abitazione. L'incendio è fortunatamente circoscritto grazie all'immediato intervento dei vicini. La madre, arrabbiata e sofferente, denuncia la figlia.

Per l'entità e l'unicità dell'azione illecita, Eleonora, attraverso il difensore legale, chiede e ottiene la messa alla prova per evitare la fase processuale e l'ingresso nel circuito penale.

L'indagine psico-socio-familiare dell'Uepe si presenta complessa, ma alla fine si fa strada la possibilità della ripresa del dialogo e di una relazione costruttiva tra madre e figlia.

Eleonora decide di aderire a un percorso psicologico individuale, cui si affianca un supporto terapeutico di tipo familiare. Nello studio universitario sceglie la specialistica in arredi di giardini urbani e ricostruisce l'orto di casa con l'aiuto di una coppia di amici.

Decide, comunque, di vivere da sola, anche per distanziare le difficoltà relazionali con la madre.

Accoglie la proposta di svolgere il lavoro di pubblica utilità in un'associazione alpina, impegnata nella risistemazione di percorsi montani e campestri, partecipando anche a un corso di tutela ambientale.

Al termine di messa alla prova Eleonora è più riflessiva e matura. Ci sono ancora cose da fare, ma la possibilità e la necessità di cambiamento e il percorso che ha davanti non sono segnati dalla stigmatizzazione del carcere. Anche la madre è meno angosciata e più disponibile a riallacciare un rapporto affettivo con la figlia.



“Fiore” - un film di Claudio Giovannesi con Valerio Mastroandrea e Daphne Scoccia.

Carcere minorile. Daphne, detenuta per rapina, si innamora di Josh, anche lui giovane rapinatore. In carcere i maschi e le femmine non si possono incontrare e l'amore è vietato: la relazione di Daphne e Josh vive solo di sguardi da una cella all'altra, brevi conversazioni at-

traverso le sbarre e lettere clandestine. Il carcere non è più solo privazione della libertà ma diventa anche mancanza d'amore.

FIORE è il racconto del desiderio d'amore di una ragazza adolescente e della forza di un sentimento che infrange ogni legge. Dafne lotta con la propria insopprimibile voglia di ribellione, coi suoi sentimenti, con le compagne di galera e con le assistenti carcerarie. E certo, a

volte esplode, ma non trascende mai: perché non sarebbe vero, non sarebbe utile né a lei né al racconto.

La fuga (anelata, sognata, temuta, fuga da sé prima che dagli altri) è l'unico sfogo possibile per Dafne e finalmente può accadere con una corsa folle e irresponsabile verso un futuro che non c'è, dolce e amara al tempo stesso, proprio perché così tanto attesa e rimandata.

Perché le carceri si stanno ancora riempiendo?

Intervista all'Avv. Ronsivalle del foro di Modena

Domanda: Come si spiega il fatto che nonostante i reati non siano aumentati, secondo quanto afferma il ministro dell'interno Angelino Alfano, il numero dei detenuti continua a crescere?

La valutazione dal punto di vista numerico dell'attuale sovraffollamento ha due letture: la prima, che viene messa davanti dal ministero della giustizia, vede come attore principale l'Ufficio Esecuzione Penale Esterna (UEPE) che non riesce a istruire agevolmente le pratiche per la scarcerazione dei soggetti che ne potrebbero avere diritto. Dal mio punto di vista questo è solo un punto terminale. In realtà che cosa succede? Che coloro che hanno difficoltà ad aver istruita una pratica sono quelli che non hanno i requisiti per ottenerla, non hanno un domicilio, non hanno seguito in modo corretto il procedimento penale che sta a monte... Queste persone che hanno perso il momento iniziale per accedere alle misure alternative alla detenzione, quando entrano nel circuito carcerario difficilmente ne escono in tempi brevi, perché abbiamo il problema di prima dell'UEPE che si somma con la scarsa presenza di educatori all'interno del carcere e questo che cosa comporta?

Tempi lunghi, perdi il lavoro se ce l'avevi o la casa o il permesso di soggiorno. C'era una situazione già critica, mettiamo per gli stranieri, ma anche per gli italiani, prima del carcere, che diventa ancora più critica quando entri dentro.

Domanda: Però poi abbiamo le misure sostitutive.

Le misure sostitutive sono alternative non solo alla detenzione, ma proprio alla pena. La più importante è la messa alla prova. Questo istituto è stato mutuato dal processo penale minorile, che a sua volta lo ha mutuato dall'istituto della probation degli Stati Uniti e di alcuni paesi europei. Cosa succede ora nel processo penale dei maggiorenni? Che in determinate fattispecie di reati, cioè per reati che sono puniti con pene non superiori ai 4 anni di reclusione, laddove ci sia la presunzione che il reo si astenga dal commettere ulteriori reati, il giudice, su richiesta dell'imputato può sospendere il procedimento e affidarlo preventivamente, prima della condanna, all'UEPE. Così però torniamo

al problema di prima: l'UEPE è intasata e non riesce a gestire tutti i casi che le vengono affidati e ora ha questo nuovo compito. Se riesce a prenderlo a carico il soggetto verrà guidato dall'UEPE, effettuerà attività di volontariato con soggetti convenzionati. Se rispetterà tutti gli adempimenti alla fine del percorso ci sarà l'estinzione del reato, se invece non rispetterà gli obblighi che si è assunto tornerà indietro e ci sarà l'arresto e potrà passare per il circuito carcerario.



Domanda: Si parla anche di pene di comunità. Che cosa si intende con questa espressione?

Sono appunto queste: pene che si svolgono con la comunità e per la comunità. Il soggetto dà qualcosa alla comunità: il suo lavoro volontario e la comunità diventa responsabile accettandolo e consentendogli di scontare questo suo dazio in modo costruttivo, mettendolo letteralmente alla prova. C'è così un dare e avere dalla comunità.

C'è infine la **mediazione penale** che è la nuova frontiera del diritto penale: deve essere accettata dai due soggetti, ci deve essere un invito che l'imputato effettua formalmente verso la persona offesa dal reato che può accettare oppure no, ci si mette attorno a un tavolo e si deve passare attraverso un percorso di riconciliazione per riottenere una riappacificazione o un riconoscimento dell'altro come vittima. Da lì parte il processo di recupero e di riabilitazione del reo.

Potremmo chiamarlo Mohamed, o Karim o Omar, ma anche Vincenzo o Nader o Francesco

il soggetto di una storia che è possibile ascoltare in carcere, una storia con tratti comuni a quanti ora vivono l'esperienza della detenzione pur potendo teoricamente, per tipo di reato, scontare l'ultima parte della pena o l'attesa della pena definitiva “fuori”, come scrive il Ministro e come a noi piacerebbe ...”sul territorio, nella comunità”.

Sono proprio queste caratteristiche comuni che ci pongono interrogativi come volontari e come cittadini. Già Mohamed, Karim, Omar, Vincenzo, Francesco sono in carcere perché non è per loro possibile altro. Sebbene il reato da loro commesso non rientri tra i reati ostativi, né di associazione a delinquere, né di violenza sessuale, né per riduzione in schiavitù o spaccio legato ad associazione, sono e rimarranno in carcere fino al loro fine pena, perché non hanno un luogo dove andare (molte volte non hanno mai avuto una residenza o l'hanno persa), non hanno relazioni capaci di offrire loro un sostentamento, non hanno un servizio che li possa prendere in carico e, ovviamente, non hanno soldi: questi i tratti comuni di molte persone che abitano le nostre carceri.

Poi ci sono i tempi lunghi della giustizia, o cavilli giuridici che ad esempio, fanno arrivare in carcere persone con pene di pochi mesi, se non di pochi giorni (oggi, ad esempio, è presente un detenuto con 15 gg. di pena per il reato compiuto più di dieci anni fa per guida sotto l'influenza dell'alcol).

A noi piacciono molto le linee di indirizzo del ministro perché conosciamo il carcere e le sue difficoltà ad essere soggetto di reale recupero verso la legalità. Ma il ministro deve sapere che senza risorse economiche e di personale non è possibile una politica che al centro abbia il carcere come estrema ratio e la comunità come soggetto principale. È questa lettura del presente che ci costringe ogni giorno a guardare oltre, verso un mondo che si muove velocemente, che pone problemi nuovi e complessi cui spesso sappiamo dare solo risposte rigide, vecchie che l'esperienza ci fa vedere inutili.



Blowin' in the Wind

*Quante strade deve percorrere un uomo prima che tu possa chiamarlo uomo?
E quanti mari deve navigare una bianca colomba prima di dormire sulla sabbia?
E quante volte devono volare le palle di cannone prima di essere proibite per sempre?*

La risposta, amico mio, soffia nel vento, la risposta soffia nel vento.

*E quanti anni può esistere una montagna prima di essere erosa dal mare?
E quanti anni possono gli uomini esistere prima di essere lasciati liberi?
E quante volte può un uomo volgere lo sguardo e fingere di non vedere?*

La risposta, amico mio, soffia nel vento, la risposta soffia nel vento.

*E quante volte deve un uomo guardare in alto prima di poter vedere il cielo?
E quanti orecchi deve avere un uomo prima di poter sentire gli altri che piangono?*

E quante morti ci vorranno prima che lui sappia che troppi sono morti?

La risposta, amico mio, soffia nel vento, la risposta soffia nel vento.

Bob Dylan, riconosciuto come grande poeta dal premio Nobel che gli è stato conferito, compose la sua più celebre canzone quando era molto giovane, nel 1962.

Le sue domande continuano a risuonare pungenti e attuali.

La risposta... soffia nel vento...

Lettera al Ministro Orlando e al Senatore Manconi. La risposta del Senatore

Modena, 17 settembre 2016.

Abbiamo consegnato al ministro della giustizia Andrea Orlando e al Sen Luigi Manconi, presidente della Commissione per la promozione dei diritti umani, questa lettera. La pubblichiamo integralmente e di seguito pubblichiamo la risposta del senatore.

Il Gruppo Carcere-Città è un'associazione di volontari che operano nelle carceri di Modena e Castelfranco Emilia.

Dalla Relazione delle attività 2015 del Garante per le persone private della libertà in Emilia Romagna, avv. Desi Bruno, si riporta quanto segue.

La struttura penitenziaria di Castelfranco Emilia è una casa di reclusione con annessa casa di lavoro e ospita quasi in prevalenza internati: persone alle quali, dopo l'espiazione della pena detentiva, è stata applicata la misura di sicurezza della casa di lavoro perché considerate socialmente pericolose. Alla data 31/12/2015 (il dato è confermato oggi, ndr) ospitava 86 persone di cui 10 detenuti. Gran parte degli internati presenta le caratteristiche proprie della detenzione sociale: si tratta di poveri, emarginati, alcool o tossicodipendenti, portatori di disagio psichico e comunque in condizioni di fortissimo disagio sociale. Queste persone mancano di una rete di riferimento all'esterno, per cui è altamente probabile che, nell'assenza di un'adeguata progettualità riabilitativa, possano mancare alla magistratura di sorveglianza elementi idonei a fondare un giudizio di cessata pericolosità sociale, con conseguente proroga della misura di sicurezza.

Nonostante il lavoro rappresenti il contenuto caratterizzante la misura di sicurezza detentiva della casa di lavoro, mancano progetti di lavoro effettivo remunerato, come anche sottolineato nelle pre-

cedenti relazioni annuali. Le proposte elaborate dal Tavolo 11 degli Stati Generali sull'esecuzione penale sono state nel senso del definitivo superamento dell'esperienza delle case di lavoro introducendo un termine massimo di durata per le misure di sicurezza che in ogni caso dovranno riguardare solo casi di concreto pericolo di commissione di gravi reati. Il sistema del doppio binario (pena e misura di sicurezza) tenuto conto del limite indi-



cato dalla legge delega è stato mantenuto, seppur interpretato in chiave garantista, con l'affermazione del principio di territorialità dell'esecuzione della misura di sicurezza.

Se come volontari possiamo testimoniare la sofferenza all'interno della Casa di lavoro, come cittadini percepiamo quantomeno l'ombra di trattamenti crudeli, inumani e degradanti che concretamente sono creati dalla situazione descritta dalla Garante.

Per questo confidiamo che le proposte elaborate dal Tavolo 11 trovino una coerente risposta legislativa, in particolare per quanto riguarda:

- termine massimo della misura di sicurezza (già previsto per i non imputabili dalla riforma degli Opg);

- territorializzazione della misura, auspicando che il rapporto degli internati con il territorio di origine faciliti la reintegrazione dei soggetti nel tessuto lavorativo, oltre che familiare.

Con il sincero apprezzamento della attività da Lei svolta, augurando al nostro Paese la cancellazione del c.d. ergastolo bianco, La ringraziamo per l'attenzione che ci ha dedicato.

Per il Gruppo Carcere-Città Paola Cigarini

Core anche e amici

Non posso che aderire totalmente alle indicazioni proposte dal tavolo 11 degli Stati generali dell'esecuzione penale e da voi sostenute. Non ho difficoltà a dire che cancellerei l'intero sistema delle misure di sicurezza (è uno dei punti del decalogo per l'abolizione del carcere che abbiamo scritto nel nostro libro dello scorso anno, Abolire il Carcere, Chiare lettere), ma mi stanno bene anche questi ulteriori piccoli passi, dopo la chiusura degli Opg e la fine degli ergastoli bianchi per i non imputabili, nella giusta direzione: termine di durata massima per la misura di sicurezza della casa di lavoro e territorializzazione della sua esecuzione. Naturalmente, occorrerà vigilare sul disegno di legge delega all'esame del Parlamento e sulla sua implementazione da parte del Governo, per evitare passi indietro e travisamenti. Confido, dunque, sulla continuità di questa relazione e delle vostre segnalazioni.

*Un caro saluto
Luigi Manconi*

Il racconto come comunicazione dal carcere

Ritorno a casa

Dopo dieci anni arrivo alla stazione di Rho, ho le lacrime agli occhi ma le mie prime parole sono state le seguenti: figli di puttana sono ancora vivo. Figli di puttana sì perché bisogna essere dei figli di puttana per rubare due anni di vita ad un uomo e tali bisogna essere per impedire che lo stesso non possa vedere la propria madre per oltre tre anni. Queste affermazioni, forti e poco garbate, contengono la rabbia di chi è enormemente deluso da un sistema e da una legge fallite nella sostanza. Niente di personale comunque. Incontro dopo venti anni il mio amico Ferdinando che come un autentico scudiero mi scorta fino alla tomba di mio padre e dei miei nonni, poi via per il viale villosi di Nerviano, le stesse mura che mi hanno visto crescere, vedo le sagome di tante persone che una volta ritenevo amici, rifletto un attimo e poi intimo al mio fido scudiero di tirare diritto, e che cazzo dieci anni di galera e neanche una cartolina, per gli auguri di buon natale o per dire: pezzo di merda cosa hai combinato. Via, diritto ad abbracciare mia madre, poi una decisione: "non toccherò mai più le sacre sponde ove il mio corpo fanciulletto giacque".

Agostino Paganini

Una delle tante del mio amico Catania

Erano le 8,30 di un giorno qualsiasi. Reduce da una nottata passata a torturarmi mentalmente con le mie disgrazie, stavo dormendo. Verso le 6, non appena l'assistente apre la porta della cella, il mio amico Catania prende materasso, lenzuola, coperta (il rumore mi apre un occhio) e si avvia verso l'uscita. Sono il suo "piantone" e il mio compito sarebbe stato di fermarlo, ma ero sfatto e non ce l'avevo la forza di alzarmi da letto, anche perché le ultime energie se n'erano andate per aprire l'occhio. Mentalmente lo mando... e mi riaddormento, ma non passano più di dieci minuti che il frastuono del tavolino ribaltato e di uno sgabello scalcio mi fanno imprecare come un eretico e soprattutto aprire tutti e due gli occhi: il Catania stava riportando materasso e annessi al loro posto. Lo guardo, ci guardiamo, e, sapendo di essere in difetto, nella sua lingua cerca di spiegarmi i motivi di questo viavai. Questa volta il vaffa è verbale e poi torno a dormire. Venti minuti dopo, non di più, Catania riparte per il suo giro in sezione, materasso, lenzuola, coperta sulle spalle. Alquanto incafolato chiudo la porta della cella per tenerlo fuori e tornare almeno un po' sotto le "pezze" per cercare di riprendere sonno. Altri venti minuti e le chiavi dell'assistente girano nella toppa per lasciar entrare Catania. Quando ha depresso il suo fardello e rimesso a posto l'ambaradan, rinuncio al sonno, mi siedo sul letto e gli chiedo co-

sa lo disturba o se vuole dirmi qualcosa: lo so che questi suoi comportamenti sono il suo modo di segnalarmi un disagio. Alla domanda "Cosa c'è che non va?" mi risponde in cataniano: "Boh, mi è caduta un po' di acqua sul letto e volevo farlo asciugare, e sai... è così..." Lo conosco, so come carmarlo: "Dai, fai un caffè e spiegami che cazzo succede". La preparazione del caffè è per lui un'operazione tra le più complicate e, muovendosi come una pallina da flipper, mi farfuglia qualcosa che se fosse stato in cinese avrei capito meglio. Messa la caffettiera sul fuoco gli offro il mio tabacco per preparare la sigaretta del dopo caffè e gli chiedo ancora lumi. A questo punto riprende la storia che era caduta dell'acqua sul letto (ma come c'era arrivata?) che poi, boh, era inciampato nelle ciabatte mentre stava andando in bagno, ehh..., è così... Mi avvicino al suo letto, capisco il suo problema, il suo problema ha un odore, è pungente, vergognoso, e stava cercando di nascondere, sceneggiando, inventando come sempre storie, tanto che a volte mi ci diverto un mondo. "Allora Vincenzo, ti sei fatto la pipì addosso?" "Eh... già... mah..." "Ma allora hai le mutande bagnate!" "Ehh sì, ma poco, e solo davanti..." "E per fortuna, dai fatti la doccia, lava tutto" (Se-guono aggettivi irriveribili). E mentre lo fa, a me viene da ridere per tutte le cazzate che è sempre in grado di inventare.

Detenuto X